

*Vista di
estetica*

ontologie analitiche

a cura di Massimiliano Carrara e Pierdaniele Giaretta

Rosenberg & Sellier

rivista di estetica

fondata da Luigi Pareyson
nuova serie, 26, 2004, anno XLIV

ontologie analitiche

a cura di Massimiliano Carrara e Pierdaniele Giaretta

Cosa c'è nel nostro mondo? Come potrebbe essere un mondo diverso? In quale senso diciamo che ci sono le cose che ci sono? Alcune ontologie sviluppate in filosofia analitica cercano di dare una risposta o di spiegare in che senso, o fino a che punto, si può rispondere a queste domande. Sorprendentemente le possibili risposte sono risultate interessanti e utili anche a chi non è filosofo. In questo numero il lettore potrà trovare non solo un quadro delle domande e delle risposte oggi disponibili, ma anche spunti e indicazioni per nuove prospettive di ricerca in ontologia.

Massimiliano Carrara, Pierdaniele Giaretta, Ontologia, ontologie ed analisi

Paolo Fatt, La predicazione linguistica nelle *Categorie* di Aristotele

Francesco Orilia, Due Dogmi dell'ontologia

Guido Bonino, Russell, Frege e la forma logica nel *Tractatus*

Pasquale Frascolla, Sulla natura degli oggetti nel *Tractatus*

Massimo Mugnai, Negazione e intensioni leibniziane

Andrea Borghini, Un mondo di possibilità. Realismo modale senza mondi possibili

Vittorio Morato, Possibilità, *possibilia* ed essenze individuali

Luca Morena, Oggetti convenzionali

Elena Casetta, La teoria mereotopologica delle nicchie

Maurizio Ferraris, L'opera d'arte come fidanzata automatica

Alberto Voltolini, Ficta et opera

Giuseppe Spolaore, Dipendenza ontologica e personaggi fittizi

Roberto Casati, Vantaggi rappresentazionali

Ugo Savardi, Ivana Bianchi, Luoghi e identità dei contrari

Elisabetta Sacchi, I pensieri e il regno di mezzo

Sergio Bernini, Frege, i fatti e l'argomento di Frege-Church

Andrea C. Bottani, Eventi continuanti e presentismo

Achille C. Varzi, Identità indeterminata e indeterminatezza linguistica

Elisa Paganini, Predicati vaghi e coerenza cognitiva

ISSN 88-7011-946-7



9 798870 119465

€ 30 Iva inclusa.

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
TORINO OMP

Rivista di estetica

n.s., 26 (2 / 2004), anno XLIV

ontologie analitiche

a cura di Massimiliano Carrara e Pierdaniele Giaretta

Massimiliano Carrara, Pierdaniele Giaretta, Ontologia, ontologie ed analisi	3
Paolo Fait, La predicazione linguistica nelle <i>Categorie</i> di Aristotele	23
Francesco Orilia, Due Dogmi dell'ontologia	37
Guido Bonino, Russell, Frege e la forma logica nel <i>Tractatus</i>	47
Pasquale Frascolla, Sulla natura degli oggetti nel <i>Tractatus</i>	61
Massimo Mugnai, Negazione e intensioni leibniziane	75
Andrea Borghini, <i>Un mondo di possibilità.</i> Realismo modale senza mondi possibili	91
Vittorio Morato, Possibilità, <i>possibilia</i> ed essenze individuali	105
Luca Morena, Oggetti convenzionali	119
Elena Casetta, La teoria mereotopologica delle nicchie	133
Maurizio Ferraris, L'opera d'arte come fidanzata automatica	153
Alberto Voltolini, <i>Ficta et opera</i>	171
Giuseppe Spolaore, Dipendenza ontologica e personaggi fittizi	189
Roberto Casati, Vantaggi rappresentazionali	203
Ugo Savardi, Ivana Bianchi, Luoghi e identità dei contrari	217
Elisabetta Sacchi, I pensieri e il regno di mezzo	239
Sergio Bernini, Frege, i fatti e l'argomento di Frege-Church	257
Andrea C. Bottani, Eventi continuanti e presentismo	271
Achille C. Varzi, Identità indeterminata e indeterminatezza linguistica	285
Elisa Paganini, Predicati vaghi e coerenza cognitiva	303

Abstract. Vague predicates and cognitive coherence – I intend to offer an analysis of vagueness and of the sorites paradox, adopting the notion of cognitive coherence and arguing in disfavour of semantic coherence which has been frequently adopted by philosophers as a relevant criterion to approach the sorites paradox. According to the semantic method what is relevant is what determines the truth value of assertions with vague predicates, while according to the cognitive method it is essential to consider the rules which govern the application and the non-application of such predicates. In this work I propose to substitute the notion of minimal semantic coherence with the notion of minimal cognitive coherence.

My presentation is divided into the following sections: (1) after presenting the sorites paradox, I explain what I mean by minimal semantic coherence; (2) I introduce the notion of cognitive coherence and argue in disfavour of semantic coherence; (3) I compare the cognitive approach with the verificationist approach and I present Wright's argument for the incoherence of vague predicates if the latter approach is adopted; (4) I present a revision of Wright's assumptions and I defend the idea that minimal cognitive coherence is relevant.

Con questo lavoro, mi propongo di affrontare la vaghezza e il paradosso del sorite facendo riferimento alla nozione di coerenza cognitiva e mettendo in discussione la coerenza semantica che è stata invece frequentemente adottata dai filosofi come criterio rilevante per superare il paradosso del sorite. Io credo che, se si vuole analizzare la natura della vaghezza e le ragioni per cui non incorriamo nel paradosso del sorite, si debba abbandonare l'approccio semantico per il quale ciò che conta è ciò che determina il valore di verità degli asseriti con i predicati vaghi, e si debbano ricostruire le regole che presiedono all'applicazione e alla

* Ho presentato una prima versione di questo lavoro al *Primo convegno italiano di ontologia analitica*. Desidero ringraziare Massimiliano Carrara e Pierdaniela Giacarta non solo per averlo organizzato, ma anche per avermi invitato. Ho inoltre presentato una versione ridotta (corrispondente alle prime due parti di questo lavoro) al Convegno SIFA 2003. Sono grata a tutti coloro che hanno partecipato alle mie comunicazioni con domande e obiezioni.

Durante la progettazione e la stesura di questo lavoro mi è stato di grande aiuto Paolo Casalegno che mi ha spronato a proseguire la mia ricerca e a chiarire sempre più le mie idee. Sono grata a Carla Bazzarida e Andrea Iacona per aver letto e commentato una precedente versione di questo lavoro.

Ringrazio Ohn Percus per aver letto l'abstract in inglese e per aver suggerito correzioni.

non-applicazione di tali predicati. Ciò che di fatto propongo in ciò che segue è di sostituire alla nozione di coerenza semantica minimale la nozione di coerenza cognitiva minima.

La mia presentazione è divisa in quattro parti:

- 1) nella prima parte presento il paradosso del sorite e spiego in cosa consiste la nozione di coerenza semantica minimale;
- 2) nella seconda parte introduco la nozione di coerenza cognitiva e propongo argomenti contro la nozione di coerenza semantica minimale;
- 3) nella terza parte metto a confronto l'approccio cognitivo con l'approccio verificazionista e presento l'argomento di Wright a sostegno dell'incoerenza cui sono destinati i predicati se si adotta quest'ultimo approccio;
- 4) nella quarta parte offro una revisione degli assunti di Wright e, sulla base di tale revisione, mi propongo di difendere la coerenza cognitiva minima.

1) Il paradosso del sorite e la coerenza semantica come metodo di soluzione del paradosso

La vaghezza, come è noto, è spesso associata al paradosso del sorite e i paradossi conducono inevitabilmente all'incoerenza.

Il paradosso del sorite, come tutti i paradossi o argomenti che siano stati oggetto di attento studio da parte di numerosi filosofi, può essere descritto in modi leggermente diversi gli uni dagli altri a seconda dell'aspetto su cui si vuole porre l'attenzione. Io mi propongo di offrire una ricostruzione del paradosso che metta particolarmente in luce l'incoerenza a cui esso conduce.

Per presentare il paradosso del sorite mi servo della tabella qui di seguito riportata.

	A	B
(1)	A (1.85)	¬A (1.35)
(2)	∀x (A(x) → A(x-1))	∀x (¬A(x) → ¬A(x+1))
(a)	A (1.85) → A (1.84)	¬A (1.35) → ¬A (1.36)
(b)	A (1.84)	¬A (1.36)
(c)	A (1.84) → A (1.83)	¬A (1.36) → ¬A (1.37)
(d)	A (1.83)	¬A (1.37)

(w)	A (1.37) → A (1.36)	¬A (1.83) → ¬A (1.84)
(v)	A (1.36)	¬A (1.84)
(z)	A (1.36) → A (1.35)	¬A (1.84) → ¬A (1.85)
(c)	A (1.35)	¬A (1.85)

Assumo che «A(x)» sia un'abbreviazione per «Per ogni uomo u, se u misura x metri e centimetri, allora u è alto» o «la misura x rende alto qualsiasi uomo». Il

paradosso del sorite è un argomento che ha due premesse: (1) La prima premessa è di fatto costruita, nella mia ricostruzione, da due enunciati ((1) nella colonna A e (1) nella colonna B). Il primo enunciato afferma che una certa misura, nello specifico 1m 85cm, rende gli uomini alti; il secondo enunciato afferma che una diversa misura, 1m 35cm, rende gli uomini non alti.

(2) la seconda premessa assume che ci sia una differenza talmente piccola (ad esempio, un centimetro) che non discrimina fra chi gode e chi non gode di quella proprietà (cioè fra chi è alto e chi non lo è). Questa seconda premessa può essere formulata in due modi equivalenti. Da una parte (lo si legge nella colonna A) se è alto un uomo di x metri e centimetri, allora è alto anche un uomo con un centimetro in meno; e dall'altra parte (si veda la colonna B) se non è alto un uomo di x metri e centimetri, allora non è alto neanche un uomo con un centimetro in più¹.

Da (2) per particolarizzazione si ottiene (a), da (1) e da (a) per *modus ponens* si ottiene (b). Poi da (2) per particolarizzazione si ottiene (c), da (b) e da (c) per *modus ponens* si ottiene (d). E si prosegue fino a ottenere la conclusione (C). Questo vale tanto per la colonna A, quanto per la colonna B.

La conclusione (C) corrisponde alla negazione degli assunti della prima premessa (la premessa (1) della colonna B è la negazione della conclusione della colonna A e, viceversa, la conclusione della colonna B è la negazione della premessa (1) della colonna A). Inoltre se per serie soritica si intende una serie di oggetti fra cui sussiste quella differenza minima che non permette il passaggio dall'applicazione alla non-applicazione di un predicato, allora si può concludere che per ciascuno stadio intermedio della serie soritica vale tanto un predicato quanto la sua negazione: cioè si deve assumere che tutti gli uomini godono della proprietà di essere alti e godono anche della proprietà di non essere alti (si confronti (b) nella colonna A con (v) nella colonna B, e, viceversa (b) nella colonna B con (v) nella colonna A). Questo ci porta cioè ad attribuire proprietà contraddittorie a tutti gli oggetti del mondo e quindi a essere incoerenti.

C'è chi, come Dummett², ha sostenuto che l'incoerenza è una caratteristica inevitabile del nostro linguaggio. E c'è chi, come Unger e Wheeler³, ha sostenuto che i predicati vaghi non possono essere applicati coerentemente ad alcunché e che pertanto l'argomento della colonna A deve essere considerato come una *reductio ad absurdum* della premessa (1) e l'argomento della colonna B deve essere considerato come la giusta dimostrazione dell'inapplicabilità dei predicati vaghi.

Quest'ultima posizione, che è stata definita da Williamson «nichilismo», è stata contrastata dalla maggior parte dei filosofi che si occupano della vaghezza. Per riuscire ad intendere la strategia di questi filosofi è utile innanzitutto pun-

¹ Si può obiettare a questa mia ricostruzione del paradosso del sorite che le premesse sono inconsistenti (anzi, sono fra loro inconsistenti) sia le premesse (1)A, (1)B e (2)A, sia le premesse (1)A, (1)B e (2)B). Per evitare questa obiezione si può considerare la colonna A separatamente dalla colonna B per la presentazione del paradosso. Di fatto, per me l'argomento del sorite è uno strumento per mostrare l'incoerenza delle premesse delle colonne A e B; ovvero basta assumere (1) che un oggetto gode della proprietà vaga P, (2) che un altro oggetto non gode della proprietà P e (3) che c'è una differenza talmente piccola che non discrimina fra chi gode e chi non gode della proprietà P per incorrere nell'incoerenza globale.

² Dummett 1975: 115 «the use of vague predicates – at least when the source of vagueness is the non-tran-

sitivity of a relation of non-discriminable difference – is intrinsically incoherent».

³ Unger 1979 e Wheeler 1979.

qualizzare che cosa implica la posizione «nichilista». Se si accetta il nichilismo, si è costretti a riconoscere che i termini vaghi non hanno mai applicazione. Se affianchiamo questa assunzione con il fatto evidente che gran parte del nostro linguaggio (o addirittura tutto il nostro linguaggio) è costituito da termini vaghi che noi utilizziamo correntemente, dobbiamo riconoscere che il nostro uso del linguaggio è completamente incoerente e che non ci riferiamo ad alcunché. Non è quindi difficile ricostruire le ragioni che inducono la maggior parte dei filosofi a contrariare la posizione nichilista: ciò che essi si propongono è di fornire una descrizione coerente della logica che presiede all'uso del nostro linguaggio e di restaurare la nozione di riferimento come adeguata all'analisi del linguaggio.

La strategia della maggior parte dei filosofi «non-nichilisti» è quella di negare la verità della premessa (2), ma i modi in cui questa strategia è stata perseguita sono i più diversi: si va dall'epistemicismo realista⁴, al supervalutazionismo⁵, alle teorie plurivalenti⁶, alle teorie ontologiche⁷.

Ciò che accomuna queste posizioni pur così diverse è [1] che hanno sostenuto la verità della premessa (1) e la falsità della conclusione (C), e [2] che le hanno sostenute in modo analogo.

[1] Considero innanzitutto cosa significa assumere la verità della premessa (1) e la falsità della conclusione (C): significa che l'uso dei termini vaghi è *coerente in un senso minimale*, ovvero che c'è almeno una condizione possibile in cui si può trovare un oggetto tale che è vero di quell'oggetto che il predicato vago si applica e che è falso di quell'oggetto che il predicato non si applica; e che c'è almeno un'altra condizione possibile in cui si può trovare un oggetto tale che è falso di quell'oggetto che il predicato vago si applica ed è vero di quell'oggetto che il predicato non si applica. Ad esempio, per il predicato «essere alto», se c'è un uomo di 1m 85cm, a quell'uomo si applica il predicato «non essere alto» e non si applica il predicato «non essere alto» e se c'è un altro uomo di 1m 35cm, a quest'altro uomo si applica il predicato «non essere alto» e non si applica il predicato «essere alto»; oppure, per il predicato «essere calvo», si può riconoscere che c'è un uomo, diciamo Picasso, di cui è vero che era calvo ed è falso che non era calvo; e c'è un altro uomo, ad esempio Einstein, di cui è vero che non era calvo ed è falso che era calvo.

[2] Mi occupo ora di analizzare come viene giustificata la coerenza minimale: si tratta cioè di stabilire come vengono caratterizzate la verità della prima premessa e la falsità della conclusione dell'argomento del sorite. Della verità e della falsità vengono fornite interpretazioni che rientrano nella *semantica classica*: la verità e la falsità dipendono o da stati di cose indipendenti dal soggetto o da usi condivisi dalla comunità linguistica.

Vale la pena di considerare separatamente le diverse teorie per accertarsi che effettivamente adottino un'impostazione semantica della coerenza minimale.

In base alle teorie epistemiche realiste, ogni enunciato è vero o falso, ma ci sono casi in cui noi non possiamo sapere se l'enunciato in considerazione è vero o falso.

⁴ I principali esponenti sono Sorensen e Williamson. Si veda Williamson 1992.

⁵ Il supervalutazionismo è stato presentato per la prima volta da van Fraassen. È stato poi applicato alla vaghezza da Fine 1975. Fra i sostenitori si veda anche Lewis 1993.

⁶ Fra gli esponenti principali: Sainsbury 1986 e Edgington.

⁷ Fra i principali sostenitori: Tye 1994.

Williamson definisce la verità e la falsità facendo evidentemente riferimento alla Convenzione V di Tarski e citando un passo di Aristotele che esprime la teoria della «verità come corrispondenza»⁸. La verità e la falsità sono determinati dagli stati di cose del mondo e sono indipendenti dalla nostra capacità di accedere al mondo. Williamson assume anche che il significato sopravviene sull'uso, ma afferma che ciò può avvenire «in un modo insondabilmente caotico»⁹, e proprio perché queste modalità sono insondabili, non sono certo sotto il controllo del singolo soggetto. La prospettiva epistemicista infatti assume che un soggetto può essere ignorante non solo del riferimento dei termini che usa, ma anche del loro senso e questo sembra essere a sostegno della tesi che il senso e il riferimento dei termini sono indipendenti dalle regole cognitive adottate dal soggetto.

Per quanto riguarda le teorie plurivalenti, i gradi di verità vengono intesi, almeno da Sainsbury¹⁰, come gradi di corrispondenza del linguaggio ai fatti del mondo. E pertanto la verità completa e la falsità completa sono intesi come i gradi estremi di corrispondenza e di non corrispondenza al mondo. La garanzia della verità e della falsità ancora una volta viene fatta dipendere dai fatti del mondo ed è indipendente dalle regole cognitive di ciascun soggetto.

La teoria ontologica della vaghezza è anch'essa fondata sulla teoria della corrispondenza, la stessa vaghezza dipende dalla vaghezza intrinseca del mondo¹¹. Quindi, ancora una volta, la verità e la falsità di un enunciato con un predicato vago è indipendente dalle regole cognitive dei soggetti.

Anche il più cognitivo degli approcci, la teoria supervalutazionista, di fatto assume che la vaghezza, intesa come un'instabilità del significato linguistico di un'espressione, sia connessa alla stabilità di alcune verità riconosciute. Fine scrive che «l'identità del linguaggio è visibile, di fatto, nella permanenza della verità registrata», egli paragona il linguaggio a un albero in cui «un iniziale deposito di verità deve essere mantenuto per tutta la sua crescita»¹². Il linguaggio può pertanto essere cognitivamente instabile, ma l'instabilità è fondata su alcune verità «registrate». Che cosa registra le verità che fondano l'identità del linguaggio? Su questo Fine non è esplicito. Io credo che il termine «registrare» faccia riferimento a usi condivisi del linguaggio e pertanto rimasti nella memoria. Se ben capisco, l'idea è che di fronte a certi stati di cose la «sentenza» unanime dei parlanti permette di «registrare» un certo uso come corretto nella situazione data. In questo modo per caratterizzare verità e falsità si prescinde completamente dai meccanismi cognitivi che presiedono all'uso dei predicati¹³.

Riassumendo, le teorie fin qui considerate assumono che la coerenza minimale dei predicati vaghi è garantita da una semantica classica: la verità e la falsità dipendono o da stati di cose indipendenti dal soggetto o da usi consolidati all'interno della comunità linguistica.

⁸ Williamson 1994: 188.

⁹ Williamson 1992: 275. «Meaning may supervene on use in an unsurprisingly chaotic way».

¹⁰ Sainsbury 1986.

¹¹ Tye 1994: 293: «[my semanticist] concedes that the world is, in certain respects, intrinsically vaguely and it avoids, at all levels, a commitment to sharp dividing lines. This position is, I suggest, consonant with both our ordinary, common-sense view of what there is and our pre-theoretical intuitions about vagueness.»

¹² Fine 1975: 129.

¹³ Mi sembra che questa interpretazione sia supportata dal seguente passaggio di Fine 1975: 132: «truth is secured if it does not turn upon what one means».

2) Critica alla coerenza semantica

Se da una parte la caratterizzazione semantica classica fa riferimento a stati di cose o a usi condivisi dai parlanti, l'approccio cognitivo fa riferimento ai metodi adottati dai parlanti per stabilire l'applicazione o la non applicazione dei predicati a un determinato oggetto. La mia proposta è che le regole che presiedono all'applicazione dei predicati vaghi dipendano da relazioni che si instaurano fra gli oggetti (o le relazioni fra gli oggetti) che vengono individuati nel mondo e parametri di riferimento di volta in volta considerati appropriati dal soggetto.

Per garantire la coerenza minimale occorre la specificità

Si potrebbe obiettare alla coerenza semantica minimale che ci sono predicati per cui non c'è neppure un oggetto cui il predicato inequivocabilmente si applica e neppure un oggetto cui il predicato inequivocabilmente non si applica. Predicati come «essere lungo», «essere grande», «essere alto» non hanno neanche una applicazione inequivocabile: ciò che è lungo date certe assunzioni non è lungo date altre assunzioni (ad esempio, 5 mm sono una lunga distanza se si considera la fisica dell'atomo e non sono una lunga distanza se si considerano le dimensioni dei mobili di una casa).

A questa obiezione si può facilmente rispondere che la coerenza minimale non viene rispettata quando i predicati non sono stati specificati a sufficienza¹⁴. Occorre specificare se stiamo parlando di atomi, di mobili, di elefanti o di formiche e la coerenza minimale viene nuovamente garantita. L'assenza di specificità non è l'origine della vaghezza, i predicati restano vaghi anche quando sono specificati, ovvero anche quando vengono forniti i parametri di riferimento rilevanti. La specificazione è ciò che semplicemente determina la coerenza minimale.

Per garantire la specificità occorrono parametri di riferimento

Vale innanzitutto la pena di mettere in evidenza l'estrema utilità dell'assenza di specificità di molti predicati vaghi. Gli stessi predicati hanno un carattere «duttile», si adattano cioè a contesti diversi assumendo significati diversi. Ma come è possibile che uno stesso predicato si possa adattare a contesti differenti fino ad assumere significati diversi e addirittura fra loro contraddittori? Io credo che il significato del predicato «aspecifico» debba essere considerato come una relazione fra l'oggetto di cui si deve stabilire se lo stesso predicato si applica e parametri di riferimento di volta in volta variabili. La relazione è una relazione di somiglianza sotto certi aspetti considerati rilevanti.

Ma come si può caratterizzare il parametro di riferimento? Sarebbe sicuramente semplice se il parametro di riferimento fosse sempre presente nello stato di cose in considerazione, come ad esempio quando si definisce un certo uomo «basso» se affiancato a un giocatore di pallacanestro. Di fatto però il parametro di riferimento può non essere presente, può essere semplicemente ineso dal parlante. Ad esempio un allenatore di pallacanestro può definire «basso» un uomo anche senza averlo affiancato ad alcun giocatore. Ma la caratterizzazione del parametro di riferimento diventa ancora più complessa se si osserva che per

¹⁴ Questa è di fatto l'osservazione di Dummett 1995: 206. Dummett distingue fra l'assenza di specificità e assenza di precisione.

un parlante non è sempre possibile caratterizzare il parametro di riferimento che sta adottando: il parametro di riferimento può essere caratterizzato da sensazioni che non hanno descrizioni verbali adeguate. Si considerino ad esempio i predicati di colore che sono chiaramente «aspecifici» perché una certa sfumatura di colore può essere definita «rossa» in un ambiente di oggetti blu e marrone e definita «bordeaux» in un ambiente di oggetti rosa e viola; se si chiedesse a un parlante di specificare i parametri di riferimento che ha adottato non sarebbe in grado di dare una definizione adeguata. L'esistenza di parametri di riferimento non è sempre direttamente riconoscibile attraverso un'analisi introspettiva, ma può essere inferita indirettamente una volta che si è riconosciuta da una parte l'aspecificità dei predicati vaghi e dall'altra la sussistenza di una coerenza minimale (si riconosce di almeno un oggetto che gode della proprietà P e di almeno un altro oggetto che non gode della proprietà P).

Se si accetta che la coerenza minimale è determinata dalla specificità dei predicati vaghi e che la specificità dei predicati si fonda sulla natura relazionale del significato dei predicati vaghi, allora si deve abbandonare la nozione semantica di coerenza minimale. Infatti la verità degli asseriti che contengono predicati vaghi non può dipendere né da una corrispondenza dell'asserito con certi stati di cose né da usi condivisi dei parlanti. Se da una parte valesse il principio della corrispondenza, allora al predicato vago corrisponderebbe o una certa proprietà degli oggetti – ma questo contrasta con la natura relazionale dei predicati specificati –, o a una relazione fra oggetti del mondo –, ma questo contrasta con l'assunzione che il sistema di riferimento non fa necessariamente parte degli stati di cose del mondo. Se d'altra parte si accetta che la verità e la falsità corrispondono all'uso «registrato» dei predicati in contesti dati, si perde completamente la natura relazionale del loro significato.

La mia proposta è invece che la coerenza minimale debba essere caratterizzata in modo cognitivo, ovvero che le regole che presiedono all'applicazione dei predicati vaghi dipendano da relazioni che si instaurano fra gli oggetti che vengono individuati e parametri di riferimento di volta in volta considerati appropriati dal soggetto.

Si tratta ora di stabilire se il carattere relazionale del meccanismo cognitivo che presiede all'applicazione dei predicati vaghi sia effettivamente in grado di garantire la coerenza minimale o se invece sia proprio ciò che genera il paradosso del sorriso e quindi l'incoerenza globale del nostro linguaggio.

3) L'approccio cognitivo è incoerente?

Vale la pena di mettere a confronto l'approccio cognitivo con l'approccio verificazionista. Infatti tanto l'approccio cognitivo che l'approccio verificazionista fanno riferimento a regole adottate dal soggetto per l'applicazione e la non-applicazione dei predicati vaghi.

In base all'approccio verificazionista di Dummett i predicati vaghi sono destinati inevitabilmente all'incoerenza globale. Io credo che l'approccio cognitivo non debba incorrere in tale conclusione. La ragione è da ritrovarsi nella principale differenza fra approccio verificazionista e approccio cognitivo: se

l'approccio verificazionista assume che il soggetto rielabora i dati dell'esperienza sulla base delle sue capacità psico-fisiche, l'approccio cognitivo assume invece che il soggetto rielabora l'esperienza in modo attivo, facendo assunzioni e, nel caso dei predicati vaghi, adoperando parametri di riferimento che poi applica nelle successive esperienze¹⁵.

Considero ora le argomentazioni proposte dall'approccio verificazionista¹⁶. L'idea che per riuscire a rendere conto dei predicati vaghi occorra fare riferimento alla natura relazionale del loro significato risale a Dummett¹⁷. Ma, come è noto, Dummett ha argomentato che i predicati vaghi sono essenzialmente incoerenti. Wright¹⁸ ha elaborato le argomentazioni di Dummett ed è arrivato a concludere non solo che le presunte regole relazionali che dovrebbero governare i predicati vaghi sono incoerenti, ma anche che, poiché il nostro uso dei predicati vaghi è coerente per lo meno in un senso minimale, le presunte regole relazionali non forniscono una descrizione adeguata del nostro uso dei predicati vaghi.

Wright rileva che attraverso un atteggiamento riflessivo emergono le due presunte regole che sono ugualmente adatte all'applicazione dei predicati vaghi e che portano all'incoerenza. Le due regole che egli individua sono: la regola della «tolleranza» e la regola dell'«esclusività».

La regola della «tolleranza» assume che ci sia una variazione talmente piccola che non permetta il passaggio dall'applicazione di un predicato alla sua negazione; ad esempio si può assumere la regola che la differenza di «un centimetro» non permetta il passaggio dall'applicazione del predicato «alto» all'applicazione del predicato «non alto». La regola della tolleranza è dettata, a parere di Wright, dalle nostre capacità concettuali, percettive e di memoria. Difficilmente riusciamo a rilevare la differenza di un centimetro guardando due persone, e ancora più difficilmente siamo in grado di riconoscere la differenza di un centimetro fra due persone che vediamo in istanti diversi. E anche se la riconosciamo, non ci sembra una differenza tale da permettere l'applicazione a una persona del predicato «essere alto» e all'altra del predicato «non essere alto».

D'altra parte la regola dell'«esclusività» ci costringe ad assumere che c'è una variazione tale che permette e anzi esige il passaggio dall'applicazione di un predicato alla sua negazione: ad esempio si può assumere che 50 cm siano una differenza «esclusiva» per quanto riguarda l'altezza. Anche la regola dell'esclusività è dettata, a parere di Wright, dalle nostre capacità concettuali, percettive e di memoria. 50 cm sono infatti una grandezza facilmente rilevabile da un osservatore e 50 cm possono determinare di fatto la differenza fra un uomo alto e uno non alto.

Considero ora come le regole così esplicitate portino all'incoerenza del paradosso del sorite. Data la verità della premessa (1) nella colonna A, la regola

¹⁵ Come sarà chiaro più avanti, la rielaborazione attiva del soggetto, presupposta dall'approccio cognitivo, è compiuta nella maggior parte dei casi in modo inconsapevole.

¹⁶ Qui di seguito prendo in considerazione l'approccio verificazionista di Dummett 1975 e le rielaborazioni di Wright 1975 e Wright 1976. Wright è in questi scritti contro nei confronti dell'approccio verificazionista di Dummett, egli ritiene che tale approccio porti inevitabilmente all'incoerenza e vada pertanto abbandonato. In scritti più recenti, Wright (si veda Wright 2001 e Wright 2003) assume esplicitamente una logica intuizionista e un approccio anti-realista sulla verità per affrontare vaghezza e paradosso del sorite. In questa fase della mia ricerca non riesco ancora a rielaborare la proposta teorica di questi ultimi scritti in modo adeguato e rimando pertanto la loro trattazione a un prossimo lavoro.

¹⁷ Dummett 1975.

¹⁸ Wright 1975 e Wright 1976.

dell'esclusività ci obbliga anche ad accettare la verità della premessa (1) nella colonna B. Inoltre, data sempre la verità della premessa (1) nella colonna A, la regola della tolleranza ci costringe anche ad accettare la premessa (2) della colonna A e B e, di conseguenza, siamo costretti a riconoscere la conclusione (C) della colonna A e B. La premessa (1) nella colonna B e la conclusione (C) nella colonna A sono fra loro contraddittorie, così come lo sono la premessa (1) nella colonna A e la conclusione (C) nella colonna B; pertanto Wright conclude che le regole del linguaggio che scopriamo tramite l'ispezione ci portano all'incoerenza nell'applicazione dei predicati vaghi. In effetti le regole della tolleranza e dell'esclusività, così come sono state formulate da Wright, ci costringono a contravvenire al requisito di coerenza minimale: la regola dell'esclusività ci costringe ad assumere che, se due oggetti esemplificano i due estremi di una differenza sufficientemente ampia, allora un predicato vago si applica all'uno e non all'altro; a partire da questa duplice constatazione, la ripetuta applicazione della regola della tolleranza ci porta proprio ad affermare il contrario di quanto era stato stipulato dalla regola dell'esclusività.

4) La coerenza ritrovata

Data una serie soritica, ovvero una serie di oggetti tali che fra ciascuno e il successivo vale la regola della tolleranza (ovvero una serie di oggetti tali che fra ciascuno e il successivo non c'è una differenza che permetta il passaggio dall'applicazione di un predicato alla sua negazione) e tale che invece fra gli estremi vale la regola dell'esclusività (ovvero una serie di oggetti tali che fra gli estremi c'è una differenza tale da esigere l'applicazione all'uno e la non applicazione all'altro dello stesso predicato vago), occorre riconoscere che di fatto nessuno procede lungo tale serie dal principio alla fine attenendosi rigorosamente alla regola della tolleranza come è stata formulata da Wright. Le ragioni possono essere due: (1) O si assume che noi non seguiamo regole nell'uso del nostro linguaggio, ma ci atteniamo a un meccanismo che ci permette di fornire risposte senza elaborazione cosciente; questa è di fatto la posizione che Wright sembra assumere nei suoi scritti sull'argomento. (2) Oppure si accetta che le nostre regole devono essere specificate in un modo diverso, un modo che renda possibile un requisito di coerenza minimale a livello cognitivo. Questa è la strategia che io intendo perseguire.

Io credo che sia opportuno distinguere fra il modo in cui io ho introdotto la natura relazionale dei predicati e il modo in cui invece ne hanno parlato Dummett e Wright. Per me, la natura relazionale dei predicati vaghi dipende dalla loro specificità, ovvero dal parametro di riferimento adottato per qualificare gli oggetti o in generale le proprietà del mondo. E il parametro di riferimento, lo ripeto, non è necessariamente parte dell'arredo del mondo. Quindi la relazione che io propongo si instaura fra gli oggetti (o le relazioni fra oggetti) e parametri di riferimento e serve per qualificare tali oggetti (o tali relazioni fra oggetti): si tratta di una relazione che qualifica, la definisco «relazione qualificante». Per Dummett e Wright, la natura relazionale dei predicati vaghi dipende dalla somiglianza o dalla differenza che si instaura fra gli oggetti del mondo. La rela-

zione che essi propongono è una «relazione di comparazione»¹⁹ che si instaura fra oggetti del mondo.

La relazione di comparazione va distinta dalla relazione qualificante perché ci possono essere situazioni in cui il confronto non assume alcuna qualifica. Ad esempio posso vedere due animali le cui differenze sono talmente scarse da non giustificare l'appartenenza di uno a una specie e dell'altro a un'altra e tuttavia posso non sapere di che specie si tratta, posso cioè non possedere il sistema di riferimento adeguato per qualificarli. D'altra parte posso riconoscere due animali le cui differenze reciproche giustificano l'appartenenza a due specie distinte, ma posso non essere in grado di qualificarne uno o di qualificarli tutte e due.

Una volta che si è accertato che la relazione di comparazione va distinta dalla relazione qualificante, occorre riconoscere che un oggetto può non ricadere sempre sotto la stessa relazione qualificante. Gli oggetti possono infatti assumere qualifiche contraddittorie: io avevo un golfino che mi era stato venduto come «blu-nero», era un golfino che indossavo con i pantaloni blu appariva blu e indossato con i pantaloni neri appariva nero. Se il golfino assumeva i problemi del guardatoba, non risolve però i problemi logici: il golfino assumeva apparenze contraddittorie (appare blu e non appare blu, appare nero e non appare nero).

Sono proprio queste sfumature di colore dall'apparenza contraddittoria che bloccano l'applicazione della regola della tolleranza come è stata formulata da Wright. Supponiamo di avere una serie di macchie colorate che variano gradualmente dal rosso all'arancione e che siano tali che fra ciascuna e la successiva valga la tolleranza²⁰. La relazione di tolleranza viene necessariamente qualificata da una categoria (nel caso specifico da un colore sotto cui ricadono le due macchie, così come potrebbero essere qualificate per forma, altezza, grandezza, ecc.). Un soggetto può qualificare la relazione di tolleranza fra la macchia $n-1$ e la macchia n con la categoria «rosso» e può qualificare la relazione di tolleranza fra la macchia n e la macchia $n+1$ sotto la categoria «arancione». Quando ciò si verifica, il soggetto fornisce della macchia n qualifiche contraddittorie e, pertanto, incoerenti. Ma è essenziale notare che la distinzione fra «la relazione di tolleranza» e «la relazione qualificante» è compatibile con il requisito di coerenza cognitiva minimale: ci può essere almeno una macchia le cui relazioni di comparazione con le altre macchie della serie storica impongono sempre la qualifica di «rosso» e ci può essere un'altra macchia le cui relazioni di comparazione con le altre macchie della serie storica impongono sempre la qualifica di «arancione». Se questo si verifica, viene garantita la coerenza cognitiva minimale. Se pertanto la specificità (intesa come relazione qualificante) può garantire, in certi contesti, la coerenza minimale, non garantisce però la coerenza globale: nella serie storica ci possono essere oggetti che assumono qualifiche contraddittorie.

¹⁹ La differenza fra relazione qualificante e relazione di comparazione ha delle affinità con la distinzione in Raffman 1994: 47-48, fra giudizio categoriale e giudizio discriminatorio. La principale differenza è che per la Raffman entrambi i giudizi sono sempre coerenti, mentre io accetto che il giudizio categoriale o relazione qualificante possa dar luogo a una parziale incoerenza nell'uso del linguaggio.

²⁰ Possiamo parlare di tolleranza in un senso forte (non si riconosce alcuna diversità nelle sfumature di colore delle due macchie) o in un senso debole (si riconosce una piccola diversità nelle sfumature di colore delle due macchie, ma questa diversità non è sufficiente ad attribuire a una un colore e all'altra un altro colore). Il mio argomento si applica alla tolleranza in entrambi i sensi.

Ma può anche succedere che le relazioni di tolleranza siano man mano meno giustificare nell'assumere una qualifica. La relazione qualificante può essere sovraderminata (quando gli oggetti borderline assumono qualifiche contraddittorie) o sottoderminata (gli oggetti sono sempre meno giustificati nell'assumere una qualifica). Ciò che permette la coerenza minimale è che ci sia almeno un oggetto nella serie storica che sia sempre qualificato da un predicato in qualunque relazione di comparazione sia posto e che ci sia almeno un altro oggetto che sia sempre qualificato dalla negazione di quello stesso predicato in qualunque relazione di comparazione sia posto.

In questa occasione mi interessa sottolineare i vantaggi di una caratterizzazione cognitiva della coerenza in senso minimale. Innanzitutto è utile mettere in evidenza che la distinzione fra «relazione di comparazione» e «relazione qualificante» rispecchia la distinzione fra regole dettate dalle nostre capacità concettuali, percettive e di memoria da una parte e regole definite dal contributo del soggetto dall'altra: le relazioni di comparazione sono ovviamente il frutto di una elaborazione del soggetto, ma una elaborazione determinata dalle sue caratteristiche psico-fisiche, la relazione qualificante invece è il risultato di una elaborazione che presuppone un contributo attivo del soggetto, cioè una scelta, anche se nella maggior parte dei casi tale scelta è operata in modo inconsapevole.

Una volta riconosciuto che le regole che permettono di qualificare oggetti e relazioni sono dipendenti da criteri stabiliti dal soggetto in consonanza con l'uso condiviso dai parlanti, è opportuno osservare che la coerenza in senso minimale è una possibilità e non una necessità. Potrebbe infatti darsi il caso che le regole che presiedono alle qualifiche attribuiscono proprietà incoerenti a tutti gli oggetti. All'interno di contesti limitati (come possono essere la serie storiche) è però facilmente riconoscibile se la coerenza minimale è ottenuta. Inoltre, assumo che due oggetti danno luogo alla coerenza minimale per un predicato P e per un soggetto S all'interno di una certa serie storica, non necessariamente danno luogo alla coerenza minimale per lo stesso predicato P e per lo stesso soggetto S in ogni altra serie storica. Il requisito di coerenza minimale può pertanto essere rispettato all'interno di contesti limitati. Vale la pena di sottolineare che la coerenza minimale imanziruto non è scontata e che, in secondo luogo, se può essere ottenuta all'interno di certi contesti, può essere smentita all'interno di contesti diversi. La coerenza cognitiva così limitata è garantita finché o si cambia il parametro di riferimento o emergono nuovi dati che la mettono in discussione.

In sintesi, penso di aver mostrato che l'approccio cognitivo non solo garantisce la coerenza minimale, a differenza dell'approccio verificazionista, ma riesce a giustificarla con modalità che sfuggono completamente all'approccio semantic classico.

- Dummett, M. 1975, *Wang's Paradox*, «Synthese» XXX, pp. 301-324, ristampato in R. Keefe e P. Smith 1997, pp. 99-118 (le citazioni fanno riferimento alle pagine di quest'ultima edizione).
- Dummett, M. 1995, *Biidience and Vagueness*, «Theoria» LXI, pp. 201-216
- Fine, K. 1975, *Vagueness, Truth and Logic*, «Synthese» XXX, pp. 265-300, ristampato in R. Keefe e Smith P. 1997, pp. 119-150
- Keefe R., Smith P. 1993, (a cura di) 1997, *Vagueness: A Reader*, London, The MIT Press
- Lewis D., *Many but Almost One*, Bacon J., Campbell K., Reinhardt L. (a cura di), *Ontology, Causality and Mind*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 23-42.
- Raffman D. 1994, *Vagueness Without Paradox*, «The Philosophical Review» CIII, p. 41-74
- Sainsbury M. 1986, *Degrees of Belief and Degrees of Truth*, «Philosophical Papers» XV, pp. 97-106
- Tye M. 1994, *Sortes paradoxes and the semantics of vagueness*, J. E. Tomberlin (a cura di), «Philosophical Perspectives» 8: Logic and Language», pp. 189-206, ristampato in R. Keefe e P. Smith 1997, pp. 281-293
- Unger P. 1979, *There are No Ordinary Things*, «Synthese» XLI, pp. 117-154
- Wheeler S. C. 1979, *On That Which is Not*, «Synthese» XLI, pp. 155-173
- Williamson T. 1992, *Vagueness and Ignorance*, «Proceedings of the Aristotelian Society» LXVI, pp. 145-162, ristampato in R. Keefe e P. Smith 1997, pp. 265-280
- Williamson T. 1994, *Vagueness*, London, Routledge
- Wright C. 1975, *On the coherence of vague predicates*, «Synthese» XXX, pp. 325-365
- Wright C. 1976, *Language-mastery and the sortal paradox*, G. Evans e J. McDowell (a cura di), *Truth and Meaning*, Oxford, Clarendon Press, pp. 223-247, ristampato in R. Keefe e P. Smith 1997, pp. 151-173
- Wright C. 2001, *On Being in a Quandary*, *Relativism, Vagueness, Logical Revisionism*, «Mind» CX, pp. 45-98
- Wright C. 2003, *Vagueness: A Fifth Column Approach*, Beall e Glanzberg (a cura di), *Heaps and Lairs: The Logic and Semantics of Paradox*, Oxford, Clarendon Press (in corso di pubblicazione)

Rivista di estetica, n.s. - Norme redazionali

Una volta consegnati, gli scritti non subiranno ulteriori interventi dell'autore.

Per ogni elaborato, occorrerà fornire:

- una *copia in carta*, evidenziando a uso della redazione i seguenti dati:

- 1) autore (con recapito; è particolarmente gradito l'indirizzo e-mail), titolo, data dell'ultima versione;
 - 2) sistema operativo e programma di elaborazione testi che sono stati utilizzati per la stesura;
 - 3) eventuali esigenze di formattazione speciale per grafici, tabelle, illustrazioni ecc.; per ognuno di questi elementi, che vanno prodotti a parte rispetto al testo principale, si raccomanda poi di allegare altrettanti stampati (e file) distinti, completi di didascalie, indicando nel testo la posizione precisa (ad es.: Fig. 3, Tav. 1^a);
 - 4) l'impiego di caratteri speciali (ad es. lettere greche o cirilliche, simboli logici e matematici ecc.);
- i relativi file, registrati su floppy disk o CDrom oppure inviati per posta elettronica.

I file di testo non devono superare la dimensione di 55.000 caratteri, testo in nota (e spazi) compresi. Per le recensioni la dimensione massima è di 4.000 caratteri, spazi compresi.

Per introdurre e chiudere le citazioni verranno usate le virgolette basse (o caporali: « »); eventuali interventi dell'autore posti al loro interno saranno collocati fra parentesi quadre (compresi i tagli, segnalati con [...]); le elevate doppie « » si usano solamente all'interno di una frase chiusa tra virgolette basse, e all'interno delle elevate doppie si usano le elevate semplici . . . L'esponente di nota si colloca prima del segno di punteggiatura. Le citazioni da portare a capo in corpo minore (ovvero i brani citati nel testo che superano le quattro-cinque righe / i 200-300 caratteri) vanno semplicemente staccate con un a capo, ponendo rispettivamente all'inizio e alla fine del testo citato le scritte "INIZIO CORPO MINORE" / "FINE CORPO MINORE".

Adoperando programmi di elaborazione testi fra i meno recenti o i meno diffusi, si prega di fornire due file separati, uno per il testo e uno per le note; e, nel testo, i numeri di nota andranno inseriti fra parentesi doppie (()).

Citazioni di volumi e di saggi raccolti in volumi. Indicare secondo quest'ordine, separati da una virgola, i seguenti dati:

- 1) iniziali del nome proprio, indi cognome dell'autore (se è curatore, aggiungere à cura di¹);
- 2) titolo e sottotitolo, in corsivo (sia per un volume, sia per un saggio contenuto in volume);
- 3) luogo di pubblicazione (nella lingua di edizione);
- 4) casa editrice (per i testi pubblicati dopo il 1900);
- 5) anno di pubblicazione (le edizioni successive alla prima si indicheranno con cifre poste a esponente dopo la data di pubblicazione, ad es. '1977²; adoperando programmi fra i meno recenti o i meno diffusi, inserire prima delle cifre da comporre a esponente il segno \$: ad es. '1977\$3' varrà '1977³);
- 6) libro, volume, tomo, parte, capitolo, paragrafo e/o pagina/e.

Citazioni di articoli e di saggi contenuti in pubblicazioni periodiche:

- 1) autore;
- 2) titolo del contributo (in corsivo);
- 3) titolo del periodico (in tondo fra virgolette basse, non abbreviano e non preceduto da "in");
- 4) serie, annata (in numero romano), anno (in cifre arabe), numero del fascicolo, pagina/e.